



E. Bruno  
M. Spedicato  
**In nomine  
Domini canis.  
I domenicani nel  
Salento e a Coper-  
tino tra espansione  
e declino**  
Atti del Convegno  
Maffei editore



La pubblicazione e la presentazione degli Atti di un Convegno di Studi, al di là dello spessore dei singoli contributi che i relatori nell'ambito delle proprie specifiche competenze hanno prodotto e proposto, sono per me anche occasione per formulare una serie di riflessioni a margine su questioni di carattere generale in ordine ad un atteggiamento mentale che ha caratterizzato gli studi e le ricerche nel Salento negli ultimi decenni.

Sono sempre più convinto che gli Atti di un convegno di Studi, organizzato e tenuto in questo estremo lembo d'Italia, debbano essere dati alle stampe prima della celebrazione del convegno stesso, il quale deve essere una privilegiata occasione di discussione e di approfondimento delle singole relazioni presentate. Da pubblicare in un secondo momento, invece, è tutto il dibattito che scaturisce, che è poi l'unica vera finalità di ogni incontro culturale all'insegna del confronto e del dialogo; ovvero è la parte più fruttuosa della manifestazione.



Ma non sempre è così; anzi. L'esemplare pubblicazione sui *Domenicani nel Salento e a Copertino tra espansione e declino (secc. XV-XIX)*, a cura di Eugenio Bruno e Mario Spedicato, si pone sulla scia delle altre pubblicazione che sono state fatte in questa terra, ma, a differenza degli altri atti di un convegno, ha un aspetto unico: il convegno si è tenuto a Copertino il 17 e 18 ottobre del 2013 e, a distanza di meno di un anno, gli atti sono stati pubblicati con il sostegno finanziario della Parrocchia della "Beata Vergine Maria del Rosario". È un caso, direi, più che raro. Si verifica, infatti, sempre più spesso, che proprio a causa dei tempi lunghi che solitamente contraddistinguono simili operazioni editoriali, l'intervento di uno studioso venga ridimensionato se non proprio vanificato, dopo che ha perso gran parte del suo tempo a ricercare notizie documentarie negli archivi, dopo che si è dedicato ad aggiornare con scrupolo la bibliografia di settore e dopo che ha presentato al convegno i risultati delle sue indagini. Accade, infatti, ormai con una certa frequenza, che tra il pubblico presente possa esserci qualcuno che, interessato all'argomento, alla novità archivistica o alle intuizioni esposte in quella sede, con molta "onestà culturale", su qualche foglio di periferia, poco noto ma comunque inserito nella pubblicistica locale, prima della pubblicazione ufficiale degli atti, dia alle stampe sotto il suo nome l'intuizione o i risultati della ricerca d'archivio presentata e discussa nel convegno a cui ha partecipato non certo come relatore.

Che fare? Trincerarsi dietro l'onestà culturale in questi casi serve a ben poco, quando il saccheggio è un metodo collaudato in una foresta fatta da lupi e da iene e quando tacitamente è favorito da un sistema contrassegnato dalla presenza di editori o da direttori responsabili distratti, se non proprio senza scrupoli. È questo, tuttavia, un rischio che si corre insieme all'esatto opposto: quello in cui il lavoro non è preso in nessuna considerazione, sino all'assurdo rappresentato, in sede di ricerca maturata purtroppo anche in ambito accademico, dal suggerire ai propri studenti, nella elaborazione di una tesi di laurea, di non citare questo o quello studioso, che suo malgrado ha dato un contributo serio all'indagine, e di ignorarlo del tutto; anzi, è accaduto che si consigli il laureando di citare le scoperte d'archivio fatte dallo studioso, ma di non riportarne il nome ed il titolo del lavoro e di contrabbandarle come proprie.

Senza parlare del furbetto di provincia che monta tutto un suo saggio su scoperte, intuizioni e deduzioni fatte da altri, anche se "apparentemente" cita la fonte di cui si è servito; ma si badi, come? Riportando soltanto il nome dell'autore, senza alcun riferimento bibliografico completo; quello, per intenderci, che darebbe la possibilità di verificare la fondatezza e la serietà del lavoro a chi ne abbia voglia ed abbia interesse di riprendere ed approfondire il tema trattato (tutto ciò ovviamente è ricondotto all'inevitabile refuso editoriale; ma possiamo stare certi che questa è una copertura e che tutto avviene con meditata intenzione).

Tra le pratiche scorrette messe in atto in questi decenni nella produzione "scientifica" salentina (almeno negli studi di settore di mia pertinenza) occorre ricordare una pratica anch'essa diffusa. Può accadere (ed è accaduto) che ci sia la possibilità di essere chiamato a far parte di un comitato ristretto per organizzare un convegno di studi; prendere parte alle diverse riunioni preliminari; contribuire a stilare il programma della manifestazione culturale; prendere parte con una relazione o una comunicazione al convegno stesso; correggere, successivamente, più volte le bozze del proprio intervento; vedere lievitare il volume degli atti da uno a due tomi con l'inclusione di lavori di studiosi "esterni", nel senso che di fatto sono stati estranei perché non hanno mai partecipato a quel convegno; e alla fine constatare che il proprio contributo non è stato pubblicato. E la cosa potrebbe essere possibile in un mondo fatto anche di imprevi-



sti e soprattutto di uomini che possono commettere di errori. In questo caso il malcapitato convegnista chiederà spiegazioni dell'accaduto all'istituzione che ha promosso il convegno e in particolare all'editore, il quale non risponderà mai, facendo finta di non aver mai ricevuto lamentele. E tutto si consuma come nella migliore tradizione di una "deontologia professionale". È, comunque, triste apprendere, dopo un po' di tempo, da persone ancora oneste - che magari era persona a conoscenza dei fatti (si dice così) - che il contributo non è stato pubblicato negli atti del convegno per un preciso "atto volontario".

Sono anche questi i mali che hanno permesso in questi anni di ingessare la cultura salentina, fatta talvolta di epifanie editoriali appariscenti ma non convincenti, rientrando ancora una volta in quella che gli storici ed economisti chiamano "questione meridionale", ma che in primo luogo è un atteggiamento mentale in cui non ha posto il confronto libero e sereno.

È questa una realtà più diffusa di quanto, a prima vista, possa sembrare, che, consolidandosi come una forma di estesa disonestà intellettuale, ha provocato e, quel che è peggio, provoca ancora, tanti danni nelle libere menti dei giovani, i quali, per non sentirsi esclusi ed isolati, sono costretti ad entrare in questa contorta via del sapere, perpetuandone il percorso.

La seconda riflessione che mi viene in mente dalla pubblicazione, in genere, degli atti di un convegno è incentrata sul valore delle fonti (dirette ed indirette). Ho sempre consigliato ai miei studenti dell'ISSR di Lecce e dell'Università del Salento, come metodo di ricerca e di studio, di stare sempre in guardia nell'utilizzare la tradizionale storiografia salentina: occorre sempre e comunque verificarla. Anche le notizie più accreditate da una collaudata tradizione bisogna verificarle, come metodo d'indagine. Il rischio è quello di ripetere errori compiuti da altri e di trasmettere false notizie quasi dommaticamente.

Per questo motivo, tornando alla pubblicazione degli atti del convegno di Copertino, il saggio di Pantaleo Palma *Fonti archivistiche per la storia dei Domenicani nel Salento moderno e contemporaneo* mi è sembrato un ottimo intervento, perché mette a disposizione degli studiosi preziose indicazioni documentarie per lo più sconosciute, conservate nell'Archivio di Stato di Lecce e negli Archivi Diocesani di Otranto, Brindisi, Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Oria, Nardò, Taranto, Ugento. L'indagine è condotta con la serietà che ha sempre contraddistinto i lavori dello studioso. Per rimanere nel problema di un uso corretto delle fonti basterebbe citare il caso di Jusepe de Ribera detto lo Spagnoletto, che una certa storiografia salentina, ancora oggi, lo vuole nativo di Gallipoli, con le inevitabili conseguenti ricadute culturali su quella città e sull'intero Salento che sono state costruite. Ma non c'è nulla di più falso. Jusepe era nato a Jativa, vicino a Valencia, nella cui chiesa parrocchiale era stato battezzato il 17 febbraio 1591. Era, invece, Juan, suo fratello, che viveva a Lecce dove morì pochi giorni prima del 22 gennaio 1647, data dell'apertura del suo testamento (Cfr. P.A.: Vetrugno, *All'ombra dello Spagnoletto: Juan de Ribera pittore in Terra d'Otranto*, in "Quaderni di Studi. Istituto Superiore di Scienze Religiose", nn. 6-7, Lecce, 2007, pp.147-170).

In quest'ottica metodologica si colloca la ricca relazione di Paola Nestola *Vescovi domenicani post-tridentini nelle diocesi del Salento: ripartizione, origini sociali e cursus honorum* (pp. 13-34) che apre il volume e che traccia un interessante spaccato storico, utilizzando la letteratura di settore in modo puntuale e corretto, pervenendo a stimolanti conclusioni sui presuli dell'*ordine biancoverditi* che aprono affascinanti vie per esplorazioni future.

Francesco Danieli propone in modo del tutto originale *Il modello di santità domenicana e le sue ricadute nel Salento moderno* (pp. 35-39), con alcuni esempi attinti dalle testimonianze artistiche e dalla tradizione popolare consumatasi nel



tempo, sino a citare, curiosamente, un episodio accaduto, ma sarebbe meglio dire costruito volontariamente, nel 2007 (caricato su You Tube il 27 luglio 2010), relativo ad un anziano operaio edile, identificato come un personaggio "poco avvezzo alla pratica cristiana e alla frequentazione della chiesa" (pp. 38-39), bestemmiatore di S. Tommaso (anche se a visionare bene il video impreca principalmente contro Dio), per aver trovato le cinghie della sua betoniera tagliate da ignoti. Uno scherzo di cattivo gusto, come di pessimo stile la registrazione della reazione e la messa in rete delle comprensibili esternazioni di un povero disperato che, quel giorno, si dannava perché non aveva la possibilità di lavorare e con ogni probabilità di guadagnarsi il pane.

Nel breve saggio Danieli, tra i riferimenti bibliografici, segnala e raccomanda un intervento di Daniela Bacca su *I personaggi della Battaglia di Lepanto e la Madonna del Rosario* (p. 36, n. 4) per chi volesse compiere "un approfondimento sui personaggi "laici" presenti in sacra conversazione". Mi preme, tuttavia, segnalare, per correttezza del rispetto dello "stato dell'arte", che l'intera questione, senza togliere nulla alla Bacca, era già stata abbondantemente chiarita in sede critica nel 1988 nel pregevole saggio *L'iconografia del Rosario da Lepanto a Pompei e alcune esemplificazioni in Puglia (secc. XVI-XIX)*, apparso negli Atti della VIII Primavera di Santa Chiara, a cura di Salvatore Spera, Roma, Edizioni Vicerein, 1988, pp. 117-174. A parziale e limitata integrazione di questo, di per sé, già completo e puntuale lavoro cfr. anche il mio intervento *Il culto del Rosario dopo Lepanto*, tenuto al convegno internazionale di Studi *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, e pubblicato nel 2010 con integrazioni di didattica museale con il titolo *L'iconografia post-lepantina della Madonna del Rosario in Terra d'Otranto. Ragioni ed ipotesi di una mostra didattica*, in "Quaderni di Studi", n. 9, 2010, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Lecce, pp. 199-230.

Aldo Caputo, nel suo corposo (pp. 85-134) e prezioso saggio sullo *Sviluppo e dispersione di un patrimonio ecclesiastico. I Domenicani di Lecce tra XVI e XIX secolo* chiarisce preliminarmente in nota che il suo intervento è, in realtà, un "estratto" di un suo lavoro, molto più ampio, sui "Domenicani della Nazione otrantina", che, avverte lo studioso, sarà pubblicato a breve (p. 85, n. 1). Caputo ha condotto la ricerca con metodo e precisione, riportando con scrupolo ciò che ha trovato scritto nei documenti e che una certa storiografia, anche accreditata, ha avvalorato e che si è imposta quasi a livello dommatico. Per quest'ultima osservazione mi si permetta una considerazione. Mi riferisco al caso della denominazione della chiesa di leccese di "S. Giovanni d'Aymo", che già avevo evidenziato in altra sede (cfr. recensione *Kunstwollen. Scritti d'arte e cultura*, anno I, n. 1, Edizioni Esperidi, San Cesario di Lecce (Le), 2009, pp. 102, in "Quaderni di Studi. Istituto Superiore di Scienze Religiose, Lecce, nn. 9-10, 2010). Allora segnalavo che "non esiste a Lecce la chiesa di S. Giovanni d'Aymo (p. 33) né la Chiesa annovera un S. Giovanni d'Aymo. La chiesa leccese, per la precisione, è quella dedicata a S. Giovanni Battista, l'ultima creazione di Giuseppe Zimbalo, e Giovanni d'Aymo ne è stato il committente." In questa occasione vorrei ipotizzare che il *Conventus Sancti Joannis bap.tae de Aymo*, riportato nei documenti d'archivio, per brevità o per un puro errore materiale di trascrizione non sia stato più riportato esattamente e, omessa l'abbreviazione "bap.tae", il titolare della chiesa, per un singolare "scherzo grafico", è diventato "S. Giovanni De Aymo", talvolta riportato anche apostrofato *d'Aymo* (in lingua latina!). Come scrissi, non esiste nel repertorio dei Santi un "S. Giovanni D'Aymo", ma soprattutto è assurdo che, secondo la leggenda di fondazione della chiesa riportata da Bernardino Braccio, (Cfr. *Cronache di Lecce*, a cura di Alessandro Laporta, Edizioni del Grifo, Lecce 1991, p. 6), un committente che si



era macchiato di un delitto, sia pure pentito, diventi santo. In questi casi, se si intende continuare ad indicare la titolazione della chiesa leccese seguendo questa citazione, mi permetto di suggerire di riportare il *De Aymo* o *D'Aymo* tra virgolette, per far almeno comprendere graficamente l'intervento critico sull'intera questione.

E' questo un altro aspetto delle "cose salentine" che deve essere ricondotto quasi ad un atteggiamento mentale. Per fare qualche esempio ed essere più chiari:

E' successo che per la tela della cattedrale di Lecce che raffigura S. Oronzo, opera del 1656-7 di Giovanni Andrea Coppola, qualche studioso abbia intravisto nella parte inferiore rappresentati i resti del corpo del "santo mutilato in più parti" e che l'artista abbia poi voluto raffigurare il protovescovo di Lecce nelle sembianze del santo che riappare in contrapposizioni delle proprie spoglie mortali. Forse si tratta di un riferimento memoriale a qualche altra pala d'altare, come per esempio l'opera del Tintoretto in cui dipinge il ritrovamento del corpo di S. Marco? Ma senza andare così lontano, mi sono permesso di chiarire, qualche anno fa, che la *Passio* oronziana non parla assolutamente di questo; e soprattutto è da escludere una simile pratica della pena di morte presso i Romani. I "resti anatomici" raffigurati nel quadro del Coppola sono, invece, i pezzi della statua di Giove frantumata, come dichiarano i tratti fisiognomici e come testimonia dall'attributo iconografico della mano destra che impugna le folgori. Ebbene, si continua a scrivere che si tratta del corpo mutilato del santo. Quanto sarebbe stato bello ed onesto dire: mi sono sbagliato. Anzi, uno studioso serio avrebbe trovato una occasione non dico per ringraziare ma per precisare la sua lettura ed avrebbe così contribuito a dare maggiore forza agli studi e a raggiungere insieme la verità. Ma nel provincialismo più puro questo non è difficile; è praticamente impossibile.

Queste barriere occorre superare, perché nessuno è depositario della verità. Cito un altro esempio conclamato: una tela conservata nel Museo Diocesano di Lecce raffigura *Il riposo nella fuga in Egitto*, assegnata da una certa critica a Paolo De Matteis. E l'attribuzione potrebbe anche starci ed essere accolta con il beneficio di inventario ma prima del restauro dell'opera. Ebbene, la tela è stata restaurata ed in basso a sinistra è comparsa l'iscrizione "A. Diego Rodrigues f. 1716". Risultato: per gli stessi studiosi la tela rimane sempre opera del De Matteis e la didascalia, posta in evidenza nel Museo, continua ad indicare come autore del dipinto Paolo De Matteis, tra lo stupore dei visitatori più accorti. Di dubbi ed incertezze nemmeno a parlarne, perché *ipse dixit* e non si torna indietro. Nel migliore dei casi, qualcuno ha proposto che la firma è apocrifa, senza ovviamente aver fatto alcun esame grafico e soprattutto chimico dei colori; ma in questi casi, si sa, basta la parola.

Questa situazione generale, purtroppo, si ripete nell'ampio ed interessante saggio di Vittorio Zacchino *La Castriota Domus e i Domenicani a Galatone nel Cinquecento* (pp. 172-201). Lo studioso, tuttavia, non ritiene valide alcune osservazioni sollevate (che non cita ma che è assai palese che conosce bene) su una sua personale lettura della tela della *Madonna del Rosario* un'opera di Donato Antonio D'Orlando conservata nella chiesa di Galatone.

Secondo l'interpretazione dello studioso, l'identità del personaggio, in basso a destra, è quella di "una dama con corona marchesale e spada, forse Santa Caterina d'Alessandria, a causa di un pezzo di ruota dentata, ben noto strumento del suo martirio, appena visibile vicino alle sue gambe" (sic). Accettata *ob torto collo* la precisazione degli attributi iconografici di S. Caterina, Zacchino non demorde e ritorna sull'interpretazione originaria e precisa che si tratta della marchesa Nicoletta Grillo raffigurata nelle sembianze di S. Caterina, proposta



come "un'immagine autoreferenziale". Ma per affermare ciò, c'è da chiedersi quali erano le vere sembianze della marchesa che noi conosciamo? A quali eventuali ritratti fa riferimento lo studioso? E poi è la marchesa nelle sembianze della santa o è la santa nelle sembianze della marchesa?

Le notizie su S. Caterina le riporta la leggenda Aurea e la ruota dentata con le lame spezzate è diventata il suo attributo iconografico principale insieme alla palma del martirio e alla spada con cui fu decapitata. Gli abiti eleganti e la corona, indossata sul capo, sono, invece, l'esplicito riferimento al suo rango di principessa.

Per questa via non si va da nessuna parte.

"Il fratellevole consorzio", auspicato da uomini di salda coscienza morale, quali Castromediano, De Giorgi, Stampacchia, De Simone, per citarne solo alcuni, è un esempio del percorso da seguire. È, in fondo, a saper leggere bene tra le righe, quello che in questa pubblicazione auspicano Mario Spedicato, nella sua *Premessa*, e Raffaele Colapietra, nell'ultimo intervento, pubblicato negli atti, con il titolo *A mo' di conclusione*, che forse occorrerebbe leggere prima di concentrarsi su ogni singolo studio.

Qualche anno fa (2010) è stato celebrato a Lecce un Convegno di Studi sulla bellezza dal titolo *La bellezza della fede trasfigura in bellezza la vita*.

Dovremmo un po' tutti riscoprire la bellezza; in questa sede oserei dire che dovremmo ritrovare la bellezza della ricerca, che deve essere conseguita da chi si accinge a studiare per rendere certamente, in primo luogo, migliore se stesso, se intende far migliori gli altri. "La bellezza salverà il mondo", dirà il principe Miškin nell'*Idiota* di Fedor Dostoevskij; una celebre affermazione su cui ancora oggi si discute. Per noi serve soltanto a farci riflettere su come sia necessario custodire la bellezza, quella della conoscenza, che sicuramente ci "salverà" dando valore alla nostra esistenza.

Paolo Agostino Vetrugno